

La Reggia di Caserta



La storia della Reggia ha inizio il 28 agosto del 1750, quando Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie da 16 anni, acquista dagli eredi della famiglia Caetani Acquaviva il territorio pianeggiante, ai piedi dei Monti Tifatini, dove si trovavano un piccolo villaggio ed una torre piramidale, un "torrazzo", precisamente. Il costo di quella transazione tolse alle casse regie ben 489.343 ducati (come si rileva dai documenti dell'epoca), ma la spesa venne ritenuta necessaria per la realizzazione di un progetto che da tempo il sovrano accarezzava: la "riorganizzazione militare ed amministrativa del regno" (come scrive l'architetto Gian Marco Jacobitti, Sovrintendente ai Beni Ambientali e Architettonici di Caserta in una sua opera). Una iniziativa che non voleva limitarsi ad edificare una reggia che competesse per splendore con quella di Versailles, ma che puntava a dare al regno una nuova capitale, lontana dal

mare e dalle offese che da questo potevano venire, come era stato dimostrato dalla flotta inglese nel 1742, quando questa aveva minacciato di bombardare Napoli (e come avverrà oltre mezzo secolo dopo, quando ad ormeggiare nelle acque si presenterà Nelson con le sue cannoniere per costringere alla resa i capi della Repubblica Partenopea del 1799 ed impiccare al più alto pennone della sua ammiraglia Francesco Caracciolo).

Una città nuova, insomma, della quale il Palazzo Reale costituisse il centro propulsore ed amministrativo. Un progetto ambizioso, per il quale si rendeva necessario assumere un architetto all'altezza del compito, cui dovettero rinunciare Ferdinando Fuga (impegnato oltre ogni limite all'Albergo dei Poveri ed alla maestosa antistante piazza) e Nicola Salvi (che stava lavorando alla pontificia Fontana di Trevi). Fu proprio dal Papa - Benedetto XIV - che Carlo di Borbone, destinato a salire al trono di Spagna col nome di Carlo III, ricevette il consenso e l'autorizzazione ad assumere un architetto napoletano, di origine olandese, che stava lavorando alla preparazione del Giubileo del 1750: Luigi Vanvitelli. I contatti ebbero inizio nello stesso 1750, quando il già cinquantenne Vanvitelli presentò al Borbone i suoi piani. Nel 1751 il progetto fu ufficialmente presentato al re, del quale ottenne consenso ed approvazione. Poco meno di due anni e mezzo dopo la transazione con i Caetani Acquaviva, e precisamente il 20 gennaio del 1752, veniva posata la prima pietra dell'opera. Frano presenti il re e sua moglie Amalia di Sassonia, il ministro Tanucci, il Nunzio Apostolico e numerosi dignitari. Sette anni dopo, con i lavori in pieno fermento, Carlo lasciava la sua Napoli per trasferirsi a Madrid come sovrano di Spagna. Nel 1773 moriva Luigi Vanvitelli e la costruzione non era ancora ultimata; soltanto nel 1847, a distanza, quindi, di quasi un secolo dalla posa della prima pietra, veniva ultimata la Sala del Trono: l'opera poteva considerarsi compiuta, anche se con qualche rimaneggiamento rispetto all'originario disegno vanvitelliano, dovuto non tanto alla morte del grande architetto, cui era succeduto il figlio, chiamato Carlo in onore del sovrano, quanto al "diminuito interesse" (come scrive il Soprintendente Jacobitti) scaturito dalla partenza di Carlo di Borbone e dagli impegni spagnoli che lo distraevano dal ricordo e dalla nostalgia della "sua" Napoli e della "sua" Caserta.

La Reggia, in ogni modo, si poneva come cuore pulsante della nuova capitale vagheggiata da Re Carlo: un impianto urbanistico moderno, una città-corte che competesse con Versailles e costituisse simbolo di prestigio della Casa Borbonica per magnificenza, per monumentalità, per volumetrie e per estensione. Una città che andava sorgendo, a mano a mano, intorno all'antico "torrazzo" degli Acquaviva ed al loro cinquecentesco palazzo, richiamando abitanti della zona e, soprattutto, quelli della vicina, antica Casa Hirta (oggi Borgo Medioevale di Casertavecchia). Un impianto urbanistico che regge perfettamente anche oggi, a distanza di oltre due secoli dalla sua progettazione, e che tuttora esalta la funzione del Palazzo Reale e

del suo Parco. La Reggia, sulla scorta dei meticolosi documenti contabili di Corte, costò una cifra enorme per l'epoca: ben 6.133.507 ducati, dodici volte e mezzo il costo di tutto il territorio ceduto dagli eredi degli Acquaviva, ed impegnò un numero imprecisato - ma certamente altissimo - di maestranze, tra le quali schiavi e galeotti musulmani "catturati dalle navi regie sul Mediterraneo o lungo la costa libica" (Gian Marco Jacobitti). Accurata fu la scelta dei materiali: il tufo da San Nicola La Strada, il travertino da Bellona (la famosa "pietra di Bellona"), la calce da San Leucio, la pozzolana da Bacoli, il laterizio da Capua, il ferro da Follonica, il marmo grigio da Mondragone e quello bianco da Carrara.

La pianta del palazzo è rettangolare, con i lati di metri 247 e 190, un perimetro di 874 metri, un'altezza di 41 metri, una superficie di oltre 44.000 metri, e una volumetria di quasi 2.000.000 di metri cubi. L'area interna è divisa in quattro per altrettanti cortili e con due corpi di fabbrica che si intersecano ad angolo retto. Ognuno dei quattro grandi e splendidi cortili ha gli angoli smussati da un taglio a 45 gradi, e questo accorgimento, insieme con le geniali intuizioni di Vanvitelli, contribuisce ad evitare le rozze squadrature che sarebbero state inevitabili per la mole dell'edificio, "rendendo l'architettura più fluida e meno massiccia di quello che potrebbe apparire a prima vista" (Gian Marco Jacobitti). Alla Reggia Vanvitelli progettò un accesso da Napoli altrettanto monumentale e maestoso, con un grande vialone (oggi Viale Carlo III) che si innesta su un doppio emiciclo che forma la grande Piazza Vanvitelli, e dal quale si scorge, fin da lontano, la facciata della costruzione, che appare d'un delicato rosa che si staglia sull'azzurro del cielo ed il verde delle colline. Oltre ai cortili ed agli altri spazi creati dall'intersezione dei corpi di fabbrica, il Palazzo Reale comprende 1.200 stanze con 1.742 finestre (245 delle quali si aprono nella facciata). Struttura polifunzionale nel progetto vanvitelliano, la Reggia doveva comprendere, oltre agli alloggi reali, gli alloggiamenti della truppa, gli uffici amministrativi, la cappella, il teatro: dei 1.200 vani soltanto 134, infatti, erano destinati alla famiglia reale.

La Reggia di Caserta appartenne alla Casa Borbone per oltre un secolo: dal 1752 al 1860, anno in cui passò ai Savoia. Un decreto ministeriale la attribuì al demanio dello Stato Italiano nel 1919. La vicenda della Reggia di Caserta si sovrappone perfettamente al tracciato storico degli oltre due secoli della sua vita. Vanto, orgoglio e fasto dei Borbone all'inizio, controllata per brevissimo tempo dalla Repubblica Napoletana nel 1799 e nello stesso anno riappropriata al Borbone fino al 1805, quando le sorti di Napoleone portarono il condottiero corso a dominare l'intera Europa e ad assegnare prima al fratello del Bonaparte, Giuseppe, e poi, nel 1808, a Gioacchino Murat il Regno delle Due Sicilie, tornò alla Casa Borbone con la caduta delle aquile napoleoniche ed il susseguente Congresso di Vienna nel 1815. Seguì il periodo Savoia dal 1860 al 1919. Dal 1926 e negli anni che precedettero e videro lo svolgersi del Secondo Conflitto Mondiale, e fino al 1943, ospitò l'Accademia dell'Aeronautica Militare Italiana. Il 14 dicembre del 1943, dopo lo sbarco degli Alleati a Salerno, fu occupata dalle Armate Alleate. Il 27 aprile del 1945 accolse i plenipotenziari che vi firmarono la resa delle armi germaniche in Italia. Nel luglio del 1994, infine, ospitò per una cena offerta dal Presidente della Repubblica i Capi di Stato in occasione del Vertice G7. Attualmente ospita la Soprintendenza ai Beni Ambientali Artistici Architettonici e Storici di Caserta (cui è affidata in consegna), l'Ente Provinciale per il Turismo di Caserta, la Società di Storia Patria, la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, la Scuola Sottufficiali dell'Aeronautica Militare ed alcuni alloggi di servizio.

Il genio di Vanvitelli si rivela nell'architettura dell'imponente complesso, che occupa uno spazio immenso e consta della grande Piazza antistante la Reggia, il Palazzo Reale, il Parco e il Giardino Inglese. Quanto all'architettura, il Soprintendente Gian Marco Jacobitti - architetto anch'egli - rileva che "è notevole la continuità di un asse prospettico" ottenuto attraverso la sequenza dei vari elementi: il Viale Carlo III, la Galleria del Palazzo, il Viale del Parco, la grande Cascata. Così, ancora, l'architetto Jacobitti descrive la costruzione in un'opera edita nel 1992 dall'Editoriale Museum di Roma: "Il prospetto anteriore della Reggia, eseguito parte in travertino e parte in laterizi, si sviluppa su uno schema orizzontale composto da un basamento a bugnato e da un maestoso ordine composito cui fa da chiusura, in alto, un attico realizzato alla maniera classica, aperto in piccole finestre e coperto da un cornicione sormontato da una balaustra. Ai due angoli e nella parte centrale, la facciata viene

leggermente più avanti, evidenziando l'ingresso principale e le due estremità del fabbricato. Il movimento ad arco della porta centrale è ripetuto nella parte superiore da una nicchia aperta tra finestre con timpani triangolari e coppie di colonne scanalate". Luigi Vanvitelli (Napoli, 26 maggio 1700-Caserta, 1 marzo 1773), che aveva lavorato per lo Stato Pontificio ed aveva realizzato nelle Marche ed a Roma opere di grande impegno, aveva ereditato dal padre Gaspare (dal cognome, Van Wittel, ancora nella grafia originaria) l'amore per la pittura, cui era stato dapprima indirizzato. Ben presto, però, si sviluppò e prevalse il richiamo dell'architettura, della quale ebbe una visione personale cui molto dovettero incidere, quanto a senso armonico e grandiosità, gli studi proprio della pittura ed il ricordo dei quadri del padre Gaspare. Suo maestro fu Filippo Juvara, autore, tra le altre opere, della Basilica di Superga, dell'esterno del Palazzo Reale di Madrid e della Sacrestia di San Pietro; e da Juvara trasse gli elementi dell'architettura classica. Da solo, poi, proseguì gli studi osservando e misurando scrupolosamente i monumenti di Roma, appassionandosi a Vitruvio ed ai trattatisti del '500 e, finalmente, eseguendo i primi progetti: il restauro del Palazzo Albani e delle chiese di San Francesco e di San Domenico a Urbino. In collaborazione eseguì l'Acquedotto di Vermicino (e questa esperienza si rivelerà fondamentale per la realizzazione del grande Acquedotto Carolino, lungo 41 chilometri, per alimentare la Cascata nel Parco della Reggia di Caserta). Pur legato culturalmente ai progetti di Juvara, di Borromini, di Bernini, Vanvitelli sviluppò una propria originale visione architettonica, e l'incarico offertogli da Carlo di Borbone gli fornì l'occasione per metterla in pratica in maniera grandiosa. Le reminiscenze barocche, i modelli di Borromini, di Guarini e di Bernini che affiorano nel progetto del Palazzo Reale di Caserta non prevalgono sulle intuizioni vanvitelliane e non turbano l'unità dell'insieme: l'unicità dell'opera vanvitelliana rivela la forte personalità dell'architetto e costituisce le basi del gusto neoclassico che si affermerà negli anni a venire. C'è, semmai, da dolersi del fatto che la morte lo abbia colto prima che potesse portare completamente a termine - ed a suo modo - sia la Reggia e sia, soprattutto, il progetto dell'avveniristica città di Caserta, che avrebbe percorso di un secolo le conquiste urbanistiche della seconda metà dell'Ottocento ed influenzato quelle dei giorni nostri. Nel Museo dell'Opera, allocato nella Reggia, possono essere ammirati i disegni originali del Vanvitelli ed avere una veduta d'insieme e completa dell'opera come egli l'aveva immaginata; mentre la visita alla Reggia ed al Parco è paradigmatica per constatare, vivendone gli spazi, quanto grandiose siano state le intuizioni del genio vanvitelliano.

Appartamenti Storici

Gli Appartamenti Reali

Visita guidata agli appartamenti del Palazzo Reale vanvitelliano con le sue sfolgoranti Sale ed i preziosi arredamenti; alla scoperta di un monumento che è il simbolo stesso della città di Caserta.

Lo Scalone, noto anche come "Scalone d'Onore", è stato lo scenario suggestivo dell'ingresso dei Capi di Stato per il Vertice G7 ripreso dalle televisioni di tutto il mondo, immette nel Vestibolo, negli Appartamenti Reali e nella Cappella Palatina al piano superiore. Si presenta con una grande rampa centrale che si sdoppia successivamente in due elementi paralleli, con 116 gradini composti ciascuno da un unico blocco di "lumachella" di Trapani. "Concepito e realizzato come spazio culminante di tutto l'edificio (come lo descrive il Soprintendente), presenta una graduale successione di tre diverse visuali, per ciascuna delle quali è prevista una conclusione prospettica. A metà del portico, la visione propone il fondale di marmo tra pilastri e arcate e le statue che lo sovrastano. Sono tre, in stucco, e raffigurano la Maestà Regia, il Merito e la Verità, è secondo il Vanvitelli erano destinate ad imprimere "con generoso aspetto, riverenza in chiunque" avesse salito lo Scalone (come si legge nelle "Dichiarazioni dei disegni del Real Palazzo" stilate dall'architetto) e significare

anche "la forza della ragione e delle armi" che sostenevano il Regno del Borbone. Diversi gli artisti delle statue: a Tommaso Solari è dovuta la Maestà Regia (che la rappresenta a cavallo di un leone, simbolo di potenza), a Gaetano Salomone è attribuita la Verità (immaginata come una figura femminile che poggia con un piede sul mondo mentre con l'indice punta al sole), ad Andrea Violani, infine, è dovuto il Merito (armato di una spada poggiata su una spalla e di un libro nella mano destra). Furono realizzate tra il 1776 e il 1777. Al termine della rampa centrale si accede al primo pianerottolo, dove iniziano le rampe parallele "custodite" da due splendidi leoni in marmo bianco, opera di Solari e Persico. Se si volge lo sguardo all'indietro si coglie, con un'unica contemporanea visuale, l'esistenza dei due piani sovrapposti (quello del pianterreno dominato dalla statua di Ercole, e quello del Vestibolo). La doppia volta ellittica dello Scalone è affrescata con le Stagioni e con La Reggia di Apollo di Gerolamo Starace. Il cornicione che corre lungo la volta era destinato ad accogliere i maestri di musica durante i ricevimenti: una collocazione (o forse una disposizione) che anticipa il concetto della musica stereofonica proveniente da una fonte non visibile (l'orchestra, infatti, si trovava completamente coperta rispetto agli ospiti).

Il Vestibolo. Vi si accede da una delle rampe laterali dello Scalone. Il Vestibolo, che prende luce da quattro finestroni aperti sul cortile, è a pianta ottagonale, assumendo, però, un movimento circolare nella parte centrale, la cui volta, in spazi geometrici, è riccamente decorata. L'insieme dei pilastri e delle colonne segue rigorosamente la disposizione e la geometria del piano sottostante, ma con un gioco di luci e di colori che non lascia cogliere tale particolare a meno che non vi si ponga specifica attenzione. La definizione di "Vestibolo" pare sia dello stesso Vanvitelli in una lettera al fratello Urbano nel novembre del 1759; di certo, nei piani dell'architetto reale, si doveva trattare unicamente dello spazio dove terminavano le due rampe dello Scalone, ma la sua grandiosità e le ardite soluzioni architettoniche, che destarono l'ammirazione di Re Carlo e di sua moglie che lo videro nel corso di una visita ai lavori nel settembre del 1759, convinsero dell'opportunità di chiamarlo "Vestibolo della Cappella", in seguito ridotto al solo appellativo di "Vestibolo". Lo stesso Vanvitelli - da quanto risulta da un'altra lettera al fratello Urbano circa dieci anni dopo la visita dei reali - convintosi dell'importanza dell'opera, giunse al punto da far interrompere i lavori in corso nella parte sottostante perché il Vestibolo non era stato ancora ricoperto di volta".

La Cappella Palatina. Del luogo destinato alla celebrazione dei Sacri Riti della famiglia reale s'era discusso già nel marzo del 1752 e poi a fine settembre dello stesso anno in un incontro concesso dai reali a Vanvitelli. Carlo e Maria Amalia avevano proprie idee a proposito delle colonne e soprattutto dei marmi da impiegare: lo confidava l'architetto al fratello Urbano, al quale aveva anche espresso certe proprie idee "ardite" a proposito della Cappella, che il re avrebbe voluto sul modello di quella di Versailles. "La Cappella mia di Caserta - scriveva infatti nel 1752 Vanvitelli - certamente sarà il miglior pezzo e quella di Versailles è così cattiva, sproporzionata in tutto, quantunque piena di bronzi dorati, che assolutamente è una pessima cosa La Cappella, dunque, fu voluta da re Carlo, ma venne realizzata secondo gli schemi di Vanvitelli, che evidentemente sapeva come fingere di assecondarne i desideri e realizzare notevoli varianti. Queste riguardano, in particolar modo, la sua collocazione, l'interruzione all'abside del colonnato, lo sviluppo orizzontale, la divisione equilibrata degli spazi ("...ho ridotto il tutto in buona simmetria di Architettura...", scriverà lo stesso Vanvitelli).

Sala degli Alabardieri. Subito a sinistra del Vestibolo, si apre la prima delle cinque Anticamere che precedono la Sala del Trono: la Sala degli Alabardieri. Sul progetto del padre, Carlo Vanvitelli la realizzò con stucchi e finti marmi su fondo giallo, affidandone la decorazione, nel 1789, a Domenico Mondo, Angelo Brunelli e Andrea Cali. Il primo realizzò l'affresco della volta: l'allegoria delle Armi Borboniche sostenute dalla Virtù. Brunelli e Cali eseguirono le decorazioni in stucco di trofei ed armi che si possono ammirare sulle sovrapposte. Allo scultore Tommaso Bucciano, infine, sono dovute le allegorie delle Arti

Liberali: Otto busti femminili disposti intorno alla Sala. Il pavimento, in cotto dipinto a finti marmi, opera di artigiani napoletani che hanno fatto scuola fino ai nostri giorni, consente tuttora il restauro delle parti che vengono deteriorate. Notevole è l'arredamento. I grandi lampadari, eseguiti da artigiani napoletani dell'800, sono in bronzo dorato e vetro. Consolles e sgabelli sono del '700. I busti collocati sulle consolles sono quelli delle regine Maria Carolina, Maria Isabella, Maria Cristina, Maria Sofia.

Sala delle Guardie. Vi si accede dalla Sala degli Alabardieri e presenta un meraviglioso colpo d'occhio per la ricca decorazione a stucchi della volta - nella quale spicca La gloria del Principe e le dodici Province del Regno di Girolamo Starace - contornata da un cornicione poggiato su lesène di ordine ionico. Dodici bassorilievi, che raffigurano episodi della Seconda Guerra Punica, si trovano allineati lungo le pareti. Questa Sala fu realizzata dal figlio di Luigi Vanvitelli, Carlo, che si mosse sui progetti paterni apportando di proprio le idee decorative. E' il caso, per esempio, delle opere degli scultori Tommaso Bucciano, Paolo Persico e Gaetano Salomone. Il primo realizzò i due rilievi La morte del console Marcello e La fuga di Annibale. Quattro bassorilievi sono dovuti a Paolo Persico, i restanti a Gaetano Salomone. Sulla parete di destra è posto il gruppo marmoreo cinquecentesco di Simone Moschino raffigurante Alessandro Farnese incoronato dalla Vittoria, portato a Caserta da Roma nel 1789. Il camino in marmo è di Carlo Beccalli, i lampadari sono della medesima manifattura di quelli della Sala degli Alabardieri, gli sgabelli in stile impero sono francesi. Sulle consolles napoletane del '700 si trovano i busti di Re Ferdinando I del Canova, di Re Francesco I di Del Nero e di Francesco II e Ferdinando II di autori ignoti.

Sala di Alessandro. E' posta all'estremità del braccio e si apre a metà della facciata del Palazzo. Fra l'Anticamera destinata ai non-titolati perché la prima dopo quelle destinate ai militari di guardia e la più lontana dal Trono. Deve il suo nome all'affresco sulla volta raffigurante Le Nozze di Alessandro Magno e Roxane di Mariano Rossi. Luigi Vanvitelli aveva previsto l'impiego del pittore Fedele Fischetti, ma nel 1787 e dopo la sua morte, il figlio Carlo, per volere del sovrano, aveva chiamato il Rossi che operò nel pieno rispetto dell'iconografia della Reggia, ovvero con allegorie che celebrassero gloria e fasti dei Borbone. I bassorilievi delle sovrappone, con episodi della vita del condottiero macedone, sono di Tito Angelini e Gennaro Cali. A Carlo Beccalli sono dovuti il medaglione in marmo bianco, sul camino, col profilo di Alessandro Magno e la due Sfingi in basalto ai suoi lati. La decorazione appare più ricca rispetto alle Sale precedenti: in alto, a sinistra, infatti, c'è il quadro di Gennaro Maldarelli della Abdicazione di Carlo in favore del figlio Ferdinando e, di fronte, a destra, quello di Camillo Guerra Carlo alla Battaglia di Velletri. Il pavimento in marmo è dell'immediato ultimo dopoguerra e riprende l'originaria decorazione realizzata su cotto. Alla Sala di Alessandro si lavorò anche durante il decennio francese del 1806-1815, quando venne adibita a Sala del Trono, ma le relative opere andarono del tutto perdute. Le due poltrone con pomelli di avorio e poggiatepiedi, poste accanto al monumentale orologio napoletano in stile impero, furono infatti adoperate da Gioacchino Murat e da sua moglie Carolina Bonaparte, mentre le sedie provengono dalle Tuileries. L'arredamento è completato da sei candelabri lignei.

Sala di Marte. Dopo la Sala di Alessandro, si accede alla Sala di Marte. Destinata ai "Titolati, Baroni del Regno, Ufficiali, Militari e Inviati Esteri", ancora più ricca e fastosa, venne realizzata durante il regno di Murat, in tal modo sottolineando l'interesse per la Reggia di Gioacchino e Carolina, che avevano provveduto a stanziare i fondi necessari. I lavori, su progetto del Primo Architetto di Corte, Antonio De Simone, furono eseguiti da De Lillo e Patturelli, archi-tetti, e riprendono l'obiettivo dominante delle decorazioni della Reggia: celebrare i fasti della casa regnante, esaltando però, stavolta, le virtù militari delle monarchie imposte da Napoleone, e principalmente quella murattiana. Il nome è dovuto alla decorazione, dedicata al Dio greco della Guerra, Ares (Marte per i latini). Sulla volta Antonio Galliano realizzò nel 1813 Il carro di Achille protetto da Marte travolge Ettore. Sempre sulla volta, e nella zona inferiore, si trovano i rilievi di divinità ed eroi omerici i trofei nella parte centrale e, infine, le allegorie delle Vittorie Alate e delle Virtù guerresche con i simboli della Prudenza e della Forza. Alle decorazioni furono chiamati Beccalli,

D'Antonio, Lucchesi, Masucci e Monti, con intagliatori, stuccatori, indoratori e scagliolisti impegnati alle membrature architettoniche, agli stucchi ed ai rivestimenti in finto marmo giallo. La tazza in alabastro al centro della sala, di epoca romana, è un dono di Pio IX a Ferdinando II di Borbone. Il pavimento geometrico in alabastro, vitulano e marmi verdi è opera di artigiani napoletani. L'arredo è completato da un vaso di porcellana con manici di bronzo dorato, da quattro candelabri di bronzo stile impero, da due consolle con piedi piramidali e ripiani in marmo, da Otto sgabelli a faldistorio di legno intagliato e dorato e da un orologio francese in stile impero.

Sala di Astrea. Oltre la Sala di Marte, proseguendo in direzione ovest, si apre la Sala di Astrea, destinata alla diplomazia: "Ambasciatori, Segretari di Stato, Gentiluomini di Camera". E' dovuta al progetto di Antonio De Simone e prende il nome dal dipinto di Giacomo Berger che vi raffigura la Dea della Giustizia, Astrea, appunto, che la esercita in nome degli Dei tra una folla di figure simboliche. La stessa Dea è ancora raffigurata nei bassorilievi dorati di Domenico Masucci nei padiglioni della volta. Astrea compare ancora nello altorilievo del gruppo tra Frcole e le Province del Regno. Su un'altra parete, opera di Valerio Villareale, si trova Minerva posta tra La Legge e La Ragione: tutti motivi che esaltano il potere del Re e il suo impegno per la Giustizia e l'Amministrazione del Regno. Geni alati e festoni retti da cigni conferiscono alla decorazione ricchezza non disgiunta da raffinata eleganza. Il pavimento è in marmo di Carrara e giallo di Siena, con un disegno labirintico voluto dal Borbone, rientrato dopo il Congresso di Vienna del 1815. L'arredo, molto ricco, è composto da due lampadari in bronzo dorato e cristallo di Boemia, dal camino in marmo decorato a stucchi dorati e da otto sgabelli.

Sala del Trono. È la più ampia del piano, occupa buona parte della mezza facciata ad ovest e segue immediatamente la Sala di Astrea. Esclusa dai lavori durante il periodo francese, non venne completata nemmeno da Ferdinando I nonostante che questi ne avesse incaricato appositamente Bianchi, che gli aveva presentato il progetto, vedendoselo anche approvare. Nel 1845, infine, l'allestimento venne realizzato da Gaetano Genovese e la Sala inaugurata per il VTI Congresso Internazionale delle Scienze. Un'iscrizione su una delle due figure muliebri della Storia in stucco dorato, dovute a Tito Angelini e Tommaso Arnaud, riporta le sigle FII e MT (Ferdinando II e Maria Teresa) e la dicitura: "Ferdinando II - nell'anno XV dal suo Regno - fece compiere questa sala". Splendido il pavimento a disegni geometrici e rosoni in ottagoni, con le decorazioni in stucco dorato che staccano cromaticamente sul rosso vivo delle due enormi passatoie allineate sotto la pareti e dei ricchi sgabelli con sostegni in legno dorato. Alla base delle decorazioni vi sono stemmi e nomi delle dodici Province del Regno, mentre sui cornicioni vi sono 46 medaglioni raffiguranti i Re di Napoli. Completano l'arredamento quattordici appliques in bronzo dorato e cristallo di Boemia. La volta, illuminata a finestre semicircolari, è a botte ed affrescata nel 1845 da Gennaro Maldarelli con La cerimonia della posa della prima pietra della Reggia di Caserta, cerimonia risalente al 20 gennaio del 1752, come detto in precedenza. Sul fondo della Sala, sotto un altorilievo dorato, si trova il Trono. Posto su un piano rialzato, è in legno intagliato, con braccioli a forma di leoni alati, dietro i quali si trovano figure di sirene. E' dovuto ad esperti artigiani napoletani del primo '800.

Sala del Consiglio. Si trova immediatamente dopo la Sala del Trono, nella zona dove il maggior impulso ai lavori fu voluto da Gioacchino Murat, nota come "Appartamento Nuovo", è datata '800. Le dimensioni della Sala del Consiglio sono ben lontane da quelle maestose della Sala del Trono, ma le decorazioni sono ugualmente pregevoli. Vi lavorarono Agostino Fondi per gli ornati della volta e Giuseppe Cammarano che realizzò Pallade che premia le Arti e le Scienze per mezzo del Genio della Gloria. Il pavimento è a disegni geometrici. Alle pareti, quadri dell'inizio '800 dell'Accademia Napoletana che raffigurano Abramo che scaccia Agar e Ismaele alla presenza di Sara e Isacco, dovuto a Raffaele Postiglione, Zingara che predica a Felice Peretti l'ascesa al Pontificato, dovuto a Tommaso De Vivo, e Cornelia madre dei Gracchi di Francesco Oliva. Il Cammarano, ritenendo che gli ornati della volta non armonizzassero col suo dipinto, chiese allo stesso Fondi di rifarli. I busti in marmo sono quelli di Francesco I e di sua moglie Maria Isabella. L'arredo si compone, oltre che del

camino in marmo con intagli del Santangiolo, delle consolle in legno dorato, dei candelabri di bronzo a cinque quei lumi con la base in marmo, della specchiera, dei lampadari, di un tavolo neo-barocco di Raffaele Giovine con medaglioni in porcellana sul quale poggia una corbeille di Sèvres, di un vaso di bronzo dorato e cesellato con foglie di acanto e puttini alati.

Camera di Francesco. È la parte angolare del corpo di fabbrica e si presenta ricca in ogni elemento, a cominciare dal pavimento. Il nome le fu dato dal successore di Ferdinando II, salito al trono il 1859 e sovrano per un breve periodo (fino al 1860), ma la sua realizzazione risale agli anni del regno di Murat. La volta fu affrescata, con un effetto di arazzo su drappo retto da lance, da Giuseppe Cammarano con Il riposo di Teseo dopo la lotta col Minotauro. Il fregio sottostante è opera di Gaspare Mugnai (Putti che giocano con le armi) Gennaro Bisogni e Agostino Fondi. I quadri alle pareti sono di Raffaele Postiglione (Gesù guarisce l'indemoniato e Cristo che placa la tempesta) e di un ignoto (Francesco II e Maria Sofia). L'arredo si compone dei mobili (di stile impero) in mogano e con applicazioni di bronzo dorato. Il letto, a baldacchino, ha la doppia testata affiancata da leoni alati e culmina con le teste di Pallade, Marte e di un Genio alato in doppia configurazione: una fa segno di tacere, mentre l'altra riposa. Di fianco al letto ci sono due comodini a pilastro, il cui disegno richiama quello dei due cassettoni che si trovano nella medesima Sala. Davanti al letto si trova un tavolo rotondo con base triangolare sulla quale poggiano sfingi alate dorate. A destra ci sono la scrivania (in legno rosa intarsiato e copertura a calatoia) ed una poltrona in mogano finemente lavorata. Poltrone, consolle e specchiera sono di artigiani napoletani. Infine, c'è la credenza: di ispirazione francese ma realizzata a Napoli, ha gli sportelli rivestiti di seta gialla e ai lati le colonne di bronzi dorati.

La Camera di Murat. Le dimensioni sono identiche alle precedenti due, ma l'ambiente è molto più interessante. I mobili sono quelli della camera da letto che Murat aveva nella Reggia di Portici e che furono trasferiti a Caserta quando questa divenne sede dell'Università di Napoli. Il letto è in stile impero: con ricche guarnizioni in bronzo dorato poggia su una pedana, col padiglione retto su lance e terminante a cupola rettangolare in mogano dorato. Quattro ricchi teli avorio bordati e con cimasa azzurra drappeggiata con fiori argentati e frangia fanno da cortina. Nella sala si trovano, inoltre, due cassettoni (francesi o di stile francese) decorati con corone di alloro ed angeli che reggono festoni, due comodini in mogano decorati con bronzo dorato, una credenza pure in mogano e con piano mosaicato di marmo, la scrivania (in mogano, con decorazioni in bronzo dorato, piano mobile e rivestimenti in velluto rosso). Completano l'arredamento le poltrone dorate dalle spalliere con frecce intrecciate e i sedili imbottiti con la "G" di Gioacchino ricamata. I quadri rappresentano, uno, Gioacchino Murat a bordo della Fregata 'La Cérés' di ignoto, e Il generale Massena e Giulia Clary e le figlie, entrambi del Wicor.

Il Presepe. Carlo di Borbone e sua moglie Maria Amalia di Sassonia, e poi il figlio Ferdinando, avevano un profondo senso religioso, sicché furono fortemente partecipi della tradizione napoletana che ricreava la Natività di Gesù come si vuole l'abbia concepita per la prima volta San Francesco d'Assisi a Greccio la notte di Natale del 1223, ma con profondi riferimenti alla vita quotidiana dell'epoca. Da documenti risulta che gli stessi reali amavano rifinire le statuine, confezionarne i vestiti e dispone poi nelle scene del Presèpe. L'elogio funebre di Re Carlo, anzi, riferiva che questi "...con le sue regie mani" disponeva il sughero del paesaggio, del quale aveva "...architettato le lontananze e situati i primi pastori". Sta di fatto che la Sala Ellittica fu destinata ad ospitare permanentemente una rappresentazione presepiale. La scena si trovava lungo le pareti e soltanto in epoca recente - e dopo un furto - è stata decisa l'attuale disposizione centrale. A lavorare ai presèpi i sovrani chiamarono Nicola Ingaldi, Matteo Bottiglieri, Francesco Celebrano, Lorenzo Mosca, Giuseppe Gori ed altri artisti come Luigi Ardia, Giuseppe De Luca, Vallone, Martino. Lo "scoglio" o "masso" (ovvero la scena rocciosa dove si apre la capanna della Natività) è il centro della raffigurazione, che si svolge circolarmente e senza intenzione, variando nei personaggi, nelle abitazioni, nelle scene. Le statuine sono tra le più artistiche e preziose della tradizione presepiale e rappresentano una folla viva, palpitante, popolana nelle manifestazioni: i

venditori, le osterie con avventori e servitori, suonatori ambulanti, bestiame in cortile o al pascolo, figure sostanzialmente anacronistiche rispetto all'epoca della nascita di Gesù, ma - con un fondo di estremo realismo che trova analogie nell'iconografia del Caravaggio - perfettamente aderenti alla vita che si svolgeva in strada nel '600: un mondo brulicante e variegato dove dame e nobiluomini erano affiancati dal più infimo popolino. Il Presèpe, in definitiva, non è una "curiosità" da ammirare, ma costituisce uno spaccato di vita reale di un'epoca ormai lontana. Dopo la Sala Ellittica si aprono, a destra e a sinistra le due sale della Pinacoteca e, poi, quelle che prendono il nome dai dipinti o dall'arredamento che custodiscono: la Sala delle Cacce Reali, la Sala degli Spolverini, la Sala dei Porti (Iella Campania, la Sala dei Porti di Calabria e Sicilia, la Sala dei Porti della Puglia, la Sala delle Allegorie e le quattro Sale dei Ritratti dei Re.

Teatro di Corte. Dalla lettura dei documenti d'epoca si apprende che il progetto originario di Luigi Vanvitelli prevedeva un grande Teatro pubblico da realizzare nel Parco, prossimo alla Reggia ed a questa, anzi, collegato. Re Carlo, però, non gradì questa soluzione: voleva che il Teatro si trovasse all'interno del palazzo, ed il suo architetto, quindi, dovette rinunciare alla propria idea, ripiegando sull'attuale collocazione: all'incrocio tra la facciata occidentale della Reggia con uno dei bracci mediani. La struttura, con un colpo d'occhio che ricorda il grande Teatro voluto a Napoli dal re, il San Carlo, ha una forma a ferro di cavallo e dispone di 41 palchi disposti su cinque ordini, l'ultimo dei quali si trova proprio sotto la volta, la platea è alla quota più bassa. La volta è retta da dodici colonne di alabastro, in stile corinzio, che poggiano su pietra rosa. Festoni maschere, trofei e putti, opera di Gaetano Magri, lo decorano. La volta è affrescata con l'allegoria di Apollo-Ferdinando IV che calpesta il Pitone-Vizio dovuta a Crescenzo Gamba. Un portone, a livello del Parco, che può essere sfruttato come scenario naturale, chiude il fondo del palcoscenico. Completato anche di decorazioni quando Luigi Vanvitelli era ancora vivo (e si tratta dell'unica opera ultimata con l'architetto in vita), il Teatro venne inaugurato dalla coppia reale - Ferdinando IV e Maria Carolina - in occasione del Carnevale del 1769. Notevole è la raccolta dei libretti d'opera (conservati nella Biblioteca Palatina), a testimonianza sia del notevole uso che i Borbone fecero del Teatro (dove si replicavano sistematicamente gli spettacoli dati al San Carlo) e sia del loro amore per la musica.

La Biblioteca. Fu voluta da Maria Carolina, moglie di Ferdinando I, ed allestita in poco più di tre anni, tra il 1780 e il 1783, per destinarvi le prime cinque sale dell'ala orientale della Reggia. Due sale furono adibite a lettura, le altre tre alla raccolta di decine di migliaia di volumi: opere in tedesco che la regina, austriaca, faceva acquistare a Vienna cui se ne aggiunsero altre negli anni seguenti ad opera prima di Gioacchino Murat e poi di Ferdinando II. Una gran parte dei volumi (di storia, archeologia, botanica, letteratura, arte militare e scienze varie) sono oggi conservate presso la Biblioteca di Napoli, una parte sono ritornate a Caserta e costituiscono attualmente il fondo, forte di oltre 50.000 pubblicazioni.

La I sala di lettura

La Prima Sala di Lettura è arredata con consolle stile impero, un orologio con un dipinto raffigurante Il Ratto di Europa, un orologio di legno intagliato di Thomas Wagstoffe e quattro vasi di alabastro. La volta è decorata con medaglioni, mentre gli ovali delle sovraopporte raffigurano scene di caccia e sono opera di Pascale. Alle pareti, due quadri di Salvatore Fergola (La cerimonia dell'inaugurazione della Ferrovia Napoli-Portici e L'inaugurazione della strada ferrata Napoli-Castellammare) e due vedute di Antonio Veronese (San Leucio e La Vaccheria di S. Silvestro).

La II sala di lettura

Segue la Prima e presenta la volta con dipinti arabescati e otto medaglioni allegorici, opera di Giacomo Funari. L'arredamento comprende i busti di Francesco I e di Ferdinando II, consolle in legno intagliato con ripiani in marmo giallo e lumi ad olio in porcellana e cristallo. I dipinti alle pareti sono attribuiti a Luca Giordano e raffigurano Apollo e Marte, Il Ratto delle Sabine e quattro allegorie: Europa, Africa, America e Asia.

La I Sala

La volta si presenta con figure e arabeschi dipinti a chiaroscuro e con la raffigurazione degli Emisferi della Terra, intorno ai quali vi sono le Costellazioni ed i Segni Zodiacali. La decorazione fu disegnata da Carlo Vanvitelli ed eseguita da Francesco Pascale. Scene dell'antica Grecia sono raffigurate sulle porte e sugli artistici scaffali delle librerie, dove sono posti alcuni vasi di stile etrusco realizzati da Giustiniani.

La II Sala

Alla fine del '700, Gaetano Magri realizzò le decorazioni della volta, raffigurandovi scene in stile degli affreschi che venivano alla luce durante gli scavi di Ercolano. Gli scaffali in noce, la scrivania in mogano ed una poltroncina che si rivela essere anche un originale "scaletto" per raggiungere i libri più in alto, sono tutti in stile Luigi XVI ed opera di artigiani napoletani. Nella sala sono sistemati anche un cannocchiale, realizzato in ottone da Dolland e un barometro. I globi della Terra e della volta celeste, in legno stuccato, sono invece dovuti a Robert de Vangandy.

La III Sala

E' la più ricca. Difatti, oltre alla volta dipinta da Francesco Pascale su disegni di Carlo Vanvitelli ed ai medaglioni con Omero, Virgilio, Dante Alighieri e Torquato Tasso, ha le pareti finemente affrescate da Heinrich Függer con raffigurazioni de La Scuola di Atene, Il Parnaso con Apollo e le Tre Grazie, La Protezione delle Arti, L'Invidia e La Ricchezza e Il discacciamento dell'Ignoranza. Gli scaffali sono in mogano con intarsi di legno nero e guarnizioni di bronzo dorato, hanno le ante superiori in vetro e sono in stile Luigi XVI. Al muro vi è un orologio viennese del '700.

Il Parco Reale

Il Parco della Reggia

Il Parco è l'unico, in Italia, a disporre di un servizio pubblico su gomma per consentire ai visitatori di percorrerne da un capo all'altro i suoi 120 ettari. Il suo splendore e la sua vastità si annunziano fin dall'ingresso alla Reggia, quando il verde a perdita d'occhio si inquadra tra le arcate della galleria centrale ed i fasci di piloni dei cortili: una simmetria assiale fortemente voluta dal Vanvitelli, che l'aveva concepita per uno sviluppo di chilometri, a partire dal grande Vialone col quale aveva collegato Napoli alla Reggia. L'idea di Re Carlo di competere con Versailles consentì a Luigi Vanvitelli di pensare in grande: basti ricordare che per portare l'acqua alle fontane ed alla cascata, l'architetto - forte anche dell'esperienza maturata con l'Acquedotto del Vermicino - fece scavare "pozzi a profondità incredibili" (come cita in una sua opera Antonio Marotta), forare montagne, innalzare a 60 metri un possente viadotto lungo 528 metri, noto come "Ponti della Valle", a somiglianza di quelli romani, realizzare, infine, i 41 chilometri dell'Acquedotto Carolino. L'impresa richiese ben sedici anni di lavoro, ma alla fine il Parco disponeva di quella massa d'acqua necessaria per vivificare la grande Cascata, le numerose Fontane, la Peschiera Grande. Luigi Vanvitelli, però, non poté che vedere i lavori soltanto avviati: fu il figlio Carlo, con qualche modifica, ad ultimare il Parco. Il disegno, fondamentale, è quello di Luigi Vanvitelli, cui è dovuta la sua architettura. Nel 1773, anno della sua morte, l'ideatore non aveva visto realizzata una sola delle fontane progettate, sicché dovette essere Carlo a far eseguire da una folta schiera di scultori le statue che dovevano ornarle, incastonandole nella geometria dei prati verdi e delle vasche, dei filari di alberi e dei boschetti di lecci. Ben sei le monumentali fontane: Margherita, dei Delfini, di Eolo, di Cerere, di Venere e Adone, di Diana e Atteone.

La Fontana Margherita è la prima che si incontra imboccando il Parco dalla Reggia, ed è la più "modesta", essendo decorata unicamente dalla scultura di un cesto. Ben diversa è La Fontana dei Delfini, dove un massa d'acqua compone un laghetto circolare, ornato dalla

scultura di Gaetano Salomone: due delfini che fiancheggiano un mostro con testa e corpo di delfino e braccia e artigli. Segue La Fontana di Eolo, dove si avverte in pieno il senso di grandezza voluto dal re e dal suo architetto per Caserta: 470 metri per 27 e 3 di profondità, con un volume di 32.000 metri cubi d'acqua che giungono dal Canalone. Un passaggio intorno all'emiciclo consente al visitatore di "entrare" nel palazzo del Dio dei venti, tra archi e porte posti dietro la cascata d'acqua. I rilievi della facciata del palazzo (dovuti ad Angelo Brunelli, Paolo Persico, Gaetano Salomone, Tommaso Solari e Andrea Violani) raffigurano Lo sposalizio di Tetide e Peleo, Il Giudizio di Paride, Giove e le tre Dee, Lo sposalizio di Paride. Zefiri e venti vengono scatenati da Eolo contro Enea ed i Troiani. Sulla balaustra sono scolpiti schiavi, alcuni dei quali incatenati a due a due ("forse il ricordo di quelli che lavorarono al Palazzo", afferma il Soprintendente Jacobitti in una sua opera), che lottano sotto il peso di massicce conchiglie. Al centro della vasca, statue di ninfe e di giovani. "Quella di Eolo - ricorda Antonio Marotta - è l'unica fontana del Parco che non fu completata. Nel suo specchio d'acqua, infatti, non fu mai collocato il colossale gruppo di Eolo e Giunone che il re aveva commissionato").

La Fontana di Cerere. E' alimentata da un bacino a sei vasche, disposte su piani diversi per consentire la cascata d'acqua ed i suggestivi effetti che questa crea. In testa alla vasca c'è la "Zampilliera" di Gaetano Salomone: delfini e tritoni che lanciano potenti getti, Nereidi che soffiano nelle bûccine, le statue dei fiumi Simeto e Oreto, la Dea Cerere circondata da Ninfe e con un medaglione di Trinacria nelle mani. La Fontana di Venere e Adone. Fu realizzata tra il 1770 e il 1780 da Gaetano Salomone su un lungo prato dove dodici piccole cascate formano altrettanti laghetti. Come tutte le altre fontane è ispirata alla mitologia Greco-Romana, in questo caso al mito dell'amore di Venere e Adone. La dea, inginocchiata, prende la mano di Adone per scongiurarlo d'essere prudente nella caccia, mentre Adone, ignaro di quanto gli accadrà, la rassicura. Alla coppia fanno da corona Ninfe e putti, mentre in basso si leva, aggressivo, il cinghiale che ucciderà Adone (in realtà, secondo il mito, era un Dio geloso, Marte o Vulcano, mutatosi in cinghiale).

La Fontana di Diana e Atteone. Conclude, a tre chilometri dall'ingresso al Parco, "la grande architettura formata da spalliere di lecci, dai filari di alberi di canfora e dagli specchi d'acqua" (Antonio Marotta) ed è opera di Paolo Persico, Pietro Solari e Angelo Brunelli. E' di forma semiellittica e, dietro il laghetto formato dal salto d'acqua, ha i due gruppi di Diana (a destra) e di Atteone (a sinistra), mentre questi, dopo aver visto la Dea nuda, viene sbranato dai suoi stessi cani e trasformato in cervo, come vuole il mito. La fontana è preceduta da balaustre ornate da 14 statue di cacciatori e Ninfe. Proprio in questo bacino si riversava l'Acquedotto Carolino, sgorgando da una grotta a 80 metri più in alto e precipitando di balza in balza. Alla grotta si accede da una delle due rampe laterali. Quanto all'acqua, oggi, richiesta da usi moderni, questa non giunge più dall'Acquedotto Carolino, ma, come ricorda il Soprintendente Gian Marco Jacobitti, da "un impianto di ricircolo delle acque della cascata e delle vasche che, mediante pompe, spinge l'acqua a monte per ricreare l'effetto cascata, senza sprecare il prezioso liquido". Le Fontane vennero solennemente inaugurate il 7 giugno del 1769. Nell'angolo orientale del Parco, a settentrione del Bosco Vecchio, si trova la Peschiera Grande, un lago di metri 270x205, dove il sovrano di Borbone simulava, tra la folla di cortigiani, nobili e dignitari, battaglie navali e arrembaggi: un "gioco di società dell'epoca", se si preferisce, o un antesignano "war game". Nell'angolo a mezzogiorno si trova, invece, La Castelluccia. Si tratta di una fortezza in miniatura, costruita per il divertimento e l'educazione alle armi dell'Erede al Trono. Dopo la Grande Cascata ha inizio Il Giardino Inglese, che si sviluppa ortogonalmente rispetto alla linea del grande percorso d'acqua e in gran parte orientato verso est. Voluta (come la Biblioteca Palatina) da Maria Carolina d'Austria, moglie di Ferdinando IV (salito al trono delle Due Sicilie come Ferdinando I nel 1815), fu progettato e realizzato da Andrea Gräfer, un botanico paesaggista inglese. La decisione di Maria Carolina venne dopo la morte di Luigi Vanvitelli, sicché il Giardino non era nel progetto vanvitelliano; ciononostante, nel 1782, quando il tracciato fu ultimato e le piante collocate, la scelta ne rispettò il disegno fondamentale, e si rivelò felice anche per la fertilità del terreno: 30 ettari di dolci pendii con intricati sentieri che conducono a zone di verde con cipressi, salici, magnolie, pini e piante grasse e acquatiche. La competenza botanica di Gräfer e la ferma

volontà della regina fecero sì che il Giardino si arricchisse di piante d'ogni genere (alcune fatte venire anche dall'oriente) e prendesse il nome di "Giardino Botanico della Real Casa", rompendo con la tradizione del "giardino all'italiana", con la sua composizione unitaria, prospettica e geometrica, ed introducendo - appunto - quello "all'inglese", che metteva al bando le forme geometriche e inclinava verso una "naturale libertà" del verde. Quasi all'inizio del Giardino Inglese, a sinistra dei Ruderì del Tempio Dorico, si trova Il Teatro all'aperto Aperia, di forma classicheggiante e recentemente restituito alla sua funzione di spazio destinato agli spettacoli ed alla cultura. Proseguendo lungo il sentiero, si incontrano Il Canale d'acqua, poi La fontana del Pastore antico, lo spazio del Cedro del Libano, Il Bagno di Venere, cui segue Il Criptoportico: un finto rudere realizzato perfettamente, con pareti parzialmente ricoperte di finti marmi, con crepacci, rotture ad arte che lasciano intravedere un opus reticulatum e la volta sfondata (anch'essa ad arte) per aprire due visioni del cielo. Proseguendo ulteriormente, e lasciandosi guidare dal sentiero, si incontra una cascata d'acqua che sgorga impetuosa da una finta roccia ed il Canale Inferiore, cui seguono Il Ponte e Il Canale superiore che si conclude con Il Lago dei Cigni, donde si scorge la statua di Venere, scolpita da Tommaso Solari. Al centro del Lago vi sono isolette e finti Ruderi. Il lungo sentiero si protende, a est, fino al limite del Giardino, dove si trovano Il Tempietto Circolare ed ex Labirinto, per tornare con un'ampia curva tra il verde verso l'ingresso, prima di giungere al quale si incontrano, in successione, il Vivaio, la Ex Scuola di Botanica, le Serre, la Vasca con rampe, la Grande Serra, il Casino Inglese (dove abitò Andrea Gràfer) e, infine, I Mulini. Un tuffo ed un incontro tra storia, mitologia, vegetazione e mille suggestioni che hanno ispirato artisti e fatto sognare intere generazioni, ed ancora conservano, intatto, il loro fascino. Anzi, a giudicare dai dati statistici che indicano la Reggia di Caserta e il suo Parco i monumenti più visitati d'Italia (e secondo soltanto agli Scavi Archeologici di Pompei), che continuano ad ispirare e far sognare.

Il Giardino Inglese. Non v'è dubbio che il giardino inglese, meno simmetrico e ordinario di quello all'italiana, meglio si presta a mettere in risalto la natura vegetale. Fra questa lussureggiante vegetazione il laghetto dei cigni rispecchia un mondo di poesia e di bellezza che purtroppo si è spento. Dopo secoli di predominio del giardino all'italiana in tutta Europa, nel XVIII secolo era venuto di moda il giardino inglese e la regina Maria Carolina d'Austria ne fu invaghita al punto di far venire a Caserta un maestro giardiniere inglese che nel 1782 realizzò il giardino progettato da Carlo Vanvitelli, figlio di Luigi. Il pastorello della fontana non è altro che un tributo letterario pagato al mondo poetico del tempo. Il giardino è ricco di piante indigene ed esotiche, fra cui bellissimi cedri del Libano ed in esso vi fu piantata per la prima volta in Europa la camelia importata dal Giappone nel 1880. Vi sono anche grandi serre, un laghetto, uno chalet, un gruppo di ruderi artificiali e le rovine di un tempietto romano ed un orto botanico. Nel laghetto vi è una statua di Venere che mostra la dea mentre si accinge a fare il bagno.

Peschiera Grande. Questo grande bacino lungo quasi mezzo chilometro serve da vasca alla Fontana dei Delfini, ma la sua funzione non è solo decorativa. Così come a Villa d'Este (e Vanvitelli non poteva non conoscerla) la vasca aveva (ed ha ancora la funzione di vivaio ittico per fornire di pesce le reali cucine. Nelle acque della peschiera si riflette il verde del parco con effetti bucolici indimenticabili. Forse per questo la vasca è chiamata anche lo Specchio.

La Castelluccia. Questo castello in miniatura venne costruito per i principi del sangue perché potessero esercitarsi militarmente alle opere di offesa e di difesa. Essa è una piccola costruzione ottagonale del 1769 in forma di castello munito di fortificazioni, opere di difesa, ponte levatoio e fossato. A quel tempo il re doveva essere anche un buon soldato e ciò che veniva appreso nei libri di teoria andava verificato sul terreno sia pure al riparo dai pericoli.

La Peschiera Vecchia si trova nel cosiddetto Bosco Vecchio e fu realizzata nel 1769 da Francesco Collecini seguendo un progetto di Vanvitelli. Lunga 270 metri, ha al centro un'isoletta folta di vegetazione che veniva raggiunta in barca dalla famiglia reale nelle giornate di caldo. Una famiglia di cigni e un folto gruppo di anatre selvatiche rallegrano il tranquillo specchio d'acqua.

La Fontana dei Delfini fu costruita fra il 1776 e il 1779 da Carlo Vanvitelli. Lo scopo evidente fu di immettere il flusso idrico dell'Acquedotto Carolino nella grande peschiera, tenendo conto del dislivello del terreno. La soluzione trovata e ammirevole e Ferdinando I ne fu talmente entusiasta da dare, nel 1781, una grande festa all'aperto attorno alla fontana e ai lati della peschiera.

La Fontana di Eolo e la Grotta dei Venti è un monumento monco perché manca delle statue di Giunone ed Eolo. La sua vasca, lunga metri 42,35 e larga 34,65 sarebbe troppo grande per la quantità d'acqua che riceve, ma l'emiciclo a portico detto Grotta dei Venti alleggerisce tutto il complesso. Le statue di schiavi poste sulle balaustre delle rampe sono forse un omaggio agli schiavi musulmani catturati nel Mediterraneo ed impiegati in buon numero nei lavori della Reggia.

Fontana di Venere. In questo stupendo gruppo scultoreo, pieno di movimento e di grazia, Venere cerca di dissuadere Adone d'andare a caccia perché sa che così facendo troverà la morte. Intorno, Ninfe, fanciulli ed animali sembrano partecipare all'angoscia della dea come un classico coro greco. Viene creata così un'atmosfera altamente drammatica appena smorzata dall'acqua quasi pretestuale.